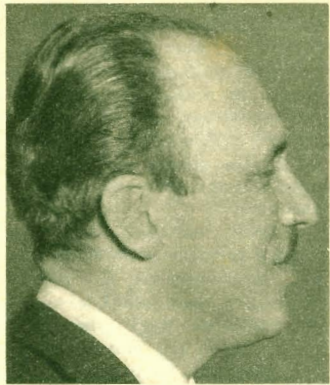


L'ARTE E IL GIORNALISMO



Guido Piovene ha scritto ormai cento articoli sugli Stati Uniti. Al centoquattresimo si fermerà. Durante il viaggio, ha segnato l'itinerario percorso sulla cartina qui accanto.



GUIDO PIOVENE: 32 MILA KM. IN AUTO SENZA SAPER GUIDARE

Nel giornalismo italiano, il reporter scalagnato, analfabeta, che tiene il cappello in testa anche nel bagno, e chiamato dagli americani « scribber », cioè scribacchino, non sarà mai una figura leggendaria. Ogni volta che il giornalismo italiano ha compiuto qualcosa di eccezionale, non l'ha fatto con le notizie gialle, ma con le grandi inchieste degli inviati speciali. La sua storia moderna non comincia, infatti, con memorabili colpi di cronaca nera o con una impresa sensazionale, ma col grande viaggio che il vecchio Barzini, mite e riflessivo, fece da Pechino a Parigi nel 1904, sulla macchina del principe Borghese. Se ha una eco, il giornalismo italiano ha una eco favolosa, non sensazionale. Tant'è vero che, a giudizio di molti, solo il grande viaggio di Guido Piovene negli Stati Uniti, in questo dopoguerra, ha riallacciato alla vecchia tradizione il « mestiere » del giornalismo di recente estrazione.

La prossima settimana, Guido Piovene, scriverà il centoquattresimo articolo sulla vita d'oggi negli Stati Uniti, e questo centoquattresimo sarà l'ultimo. Piovene non sa né immaginare né guidare l'automobile (forse è uno dei rari giornalisti che non sa fare queste cose) ma, a conti fatti, ha scritto l'inchiesta più lunga di questi anni. Per tutti i 32.000 chilometri che l'hanno condotto da New York a Boston, a Chicago, a St. Louis, Salt Lake City, San Francisco, Los Angeles, Santa Fè, New Orleans, Miami, Charleston, Washington e di nuovo a New York, Piovene non ha mai toccato il cambio né pulito una candela della grossa Buick che lo trasportava. Sua moglie Mimì Piovene teneva il volante, ed egli segnava con una matita blu, sopra una carta dell'Auto-Lite Service avuta in regalo a un distributore di benzina, il percorso già fatto.

Dopo l'arrivo a New York, Piovene ha lasciato che sua moglie guidasse per un mese, prima di scrivere; quindi, sempre adoperando la stilografica e mai a macchina, cominciò a mandare due volte la settimana gli articoli che le conversazioni con medici, avvocati, agricoltori, negri, industriali, spor-

tivi e signore gli suggerivano. Sul finire dell'inverno aveva scritto già una ventina di articoli e stava a Calexico, al confine tra California e Messico, e fu allora che compì le proprie nozze d'argento col giornalismo. Erano venticinque anni che scriveva sui giornali e l'anniversario capitava proprio a Calexico, sul confine passato da Emilio Cecchi in un viaggio altrettanto memorabile, quattordici anni prima.

La carriera di Piovene (che, naturalmente, continuò insieme alla Buick da Calexico verso Tucson), è cominciata infatti nel 1926 con un debutto letterario su « I libri d'oggi » di Treves. Nel '29, compiuto privatamente un viaggio in Germania, Piovene venne assunto dall'« Ambrosiano » che gli aveva pubblicato le prime corrispondenze, nel '33 era caporedattore di « Pan », la rivista di Ojetti, e all'inizio del '35 si trasferiva a Londra come corrispondente politico. Tornato in Italia, dopo una parentesi d'inviato speciale in Spagna, restò in redazione come « lettore »; e fu in questo periodo che, tra mucchi di manoscritti in arrivo, scrisse su un quaderno dalla copertina di tela nera « Le lettere di una novizia », il romanzo che di colpo lo schierava tra i narratori di punta. Quando Filippo Sacchi, per ragioni politiche, dovette lasciare la rubrica cinematografica, Piovene, che già era stato critico d'arte, andò a succedergli. Dopo la parentesi dell'ultimo anno di guerra Piovene, dopo aver dato un secondo romanzo, « La gazzetta nera », riprese i servizi d'inviato e fu il primo giornalista italiano a scrivere dai paesi di là dalla cortina di ferro, coi viaggi in Polonia, Ungheria e Bulgaria. Ma fu in Francia, definitivamente trasferito a Parigi come corrispondente, che arrivò a una matura scoperta di una propria « maniera »: la sua osservazione psicologica creava le più importanti notizie politiche, la sua cronaca fredda e precisa finiva con l'essere sensazionale. Questa maniera non aspettava che il grande viaggio per diventare una vera formula giornalistica. E il grande viaggio venne, nel tardo autunno del 1950.

« In America le conoscenze

sono come una macchia d'olio », dice Piovene. Più che sulla traccia di libri letti, di un beadeker intellettualistico, o di un sistema, egli ha viaggiato sul filo di conversazioni avute con cittadini americani. Così si aprivano « tranches de vie », entravano faccende private nei diversi problemi e il sistema d'inchiesta (organizzato però secondo una precisa divisione di generi: l'industria, i negri, la ricchezza, la felicità, la disperazione, lo sport, il paesaggio, la solitudine degli americani) dava luogo a un « giornale di bocca » che mancava alle grandi indagini condotte dal giornalismo italiano.

Il viaggio in America di Piovene è venuto, infatti, dopo altri importanti viaggi, provocati dalla stampa quotidiana: quelli di Barzini senior, di Cipolla, di Fraccaroli, di Barzini junior e di Emilio Cecchi; ma è risultato (e tale risulta ancor più a cose finite) tra tutti il più impegnato; solo risente la concorrenza dell'ormai famosa « America Amara » che Cecchi scrisse durante i suoi soggiorni del '30 e del '37 negli Stati Uniti e nel Messico. Tutte e due le volte il giornalismo italiano ha giocato due jolly; e tutte e due le volte si è trattato di due uomini niente affatto disposti al luogo comune e al solito dibattito sui frigoriferi e sul chewing-gum.

Emilio Cecchi, naturalmente, aveva usato un metodo d'inchiesta assai diverso. « Ogni civiltà ha i suoi boschi sacri: i luoghi dove il suo nume è più sensibile e presente », aveva avvertito nelle prime righe, il suo viaggio l'aveva infatti portato a contatto coi luoghi sacri USA: Ford e il fordismo, Harlem, gli scrittori, il Presidente, le donne, i linciaggi, i G. Men. Piovene, invece, ha scartato l'interpretazione puramente psicologica e artistica, vale a dire l'interpretazione più sensibile ai lati drammatici e, in un certo senso, negativi di un paese. La cronaca più semplice e il « giornale di bocca » e il gusto del romanziere alla ricerca di fatti privati, l'hanno così portato davanti a un'America meno amara. È stata un po' la fine del romanticismo giornalistico.

Alberto Cavallari